



«Per capire il '77 non bisogna usarlo»

Gian Mario Anselmi, direttore del Gramsci: «La sinistra non commetta gli stessi errori fatti a destra»

'77, ISTRUZIONI PER L'USO «Attenzione a non usare questo o altri anniversari come grimaldelli per una polemica politica che guarda all'attualità». È secchissimo Gian Mario Anselmi, ordinario di letteratura all'Alma Mater e direttore del-

l'istituto Gramsci di Bologna. «Non vorrei - spiega - che anche a sinistra si seguisse il pessimo esempio offerto negli ultimi anni dal centrodestra che ha trattato la storia, per citare Nietzsche, come un guardaroba dove ognuno pesca quel che gli serve». Un vizio molto comune alla politica di oggi: l'unico rimedio per Anselmi è fare del '77 l'oggetto di uno studio approfondito.

Professore, l'assessore Ronchi lamenta una lettura semplicistica di certi periodi storici, tra cui il '77. È così?

«Le difficoltà nascono dal fatto che non esiste "un" '77, ma un fenomeno complesso. Ricordo - allora ero un giovane assistente di Lettere - che anche all'epoca era difficilissimo orientarsi. Perché c'erano esplosioni di creatività come quelle che hanno portato alla nascita delle radio libere, ma allo stesso tempo cresceva quell'ala violenta che poi prese il sopravvento. Soprattutto, ci fu una frattura antropologica, con un'intera generazione che rifiutava le strutture della società. Questa era una città anziana... se si fosse trattato di una rottura solo politica sarebbe stata più semplice da ricomporre. A Bologna il bersaglio era il Pci, altrove erano altri, ma tutto nasceva dalla stessa insofferenza che all'inizio si esprimeva con satira e graffiti».

C'è ancora molto da dire?

«Solo pochi anni fa, in occasione dell'uscita del film su Radio Alice, come istituto Gramsci in collaborazione con la Fandango pubblicammo un volume in cui si diede spazio alle voci più diverse, una sorta di dialogo a distanza tra le tante anime di allora. Al-

lora non è che manchi una riflessione sul '77, manca piuttosto una chiave univoca di riflessione: ma questa non potrà mai esserci, per la complessità di cui dicevo. Non so delle iniziative di Monteventi o altri, ma a tutti direi: prima documentatevi, non si parte da zero, vedi il caso del Gramsci che già nel '77 cercò di tenere aperto il dialogo tra intellettuali di sinistra e movimenti. Chi organizza deve dare conto di tutte le forme che il '77 ha conosciuto».

Insomma non c'è memoria senza studio?

«Certo. Quello che serve è una vera operazione culturale, che parta da una documentazione ampia. C'è bisogno di andare a fondo, non di fare una mostra con quattro manifesti. Soprattutto, diffido di chi usa il passato per polemiche politiche. È un modo maldestro di avvicinarsi alla storia, e Ronchi ha ragione: il tentativo di piegare certi periodi sul presente vale per il '77 come per la lettura della Resistenza e del fascismo».

Stiamo parlando di Monteventi, secondo cui il Comune passa sotto silenzio questo trentennale?

«Per capirci, diffido di chi sembra voler usare un anniversario per polemizzare con questa giunta. Dopo 30 anni non è più tempo di polemiche, ma di studio».

Spetta allora solo alle istituzioni promuovere la memoria?

«Il '77 ha toccato tutta la città, sia la città a farsi avanti, siano le associazioni. Le istituzioni non ne hanno l'obbligo, ma se si muovono certo devono rendere tutta la complessità del fenomeno. Un'idea può essere quella di un raccordo con i dipartimenti universitari che da tempo studiano quel periodo».

«Non basta una mostra con quattro manifesti, occorre una vera operazione culturale»